

Il leader di An gioca sulle tensioni nell'Ulivo: «D'Alema capisce...»

Fini: «Dopo quel milione Prodi deve cambiare»

«D'Alema ha capito che non si prescinde facilmente da una manifestazione come quella di sabato. Prodi fa ancora finta di non capire e se non si renderà conto di quel che è accaduto, se ne assumerà la responsabilità. Certo che questo governo se ne deve andare, ma, intanto, c'è. Io più prudente di Berlusconi? Solo perché non avevo più la voce. Sono completamente d'accordo con lui». Parla Gianfranco Fini il giorno dopo gli ottocentomila di piazza S. Giovanni.

PAOLA SACCHI

■ ROMA. «Io più prudente di Berlusconi? No, no ragazzi... ieri non ho urlato solo perché mi era andata via la voce, le mie corde vocali non ce la facevano più. Io sono totalmente, completamente d'accordo con le sue dichiarazioni».

Metà pomeriggio di ieri, Gianfranco Fini sta uscendo dallo studio tre di Cinecittà, dove ha appena terminato di rispondere in diretta alle domande di Maurizio Costanzo nel corso di un'intervista a «Buona Domenica». Il giorno dopo gli ottocentomila di piazza S. Giovanni il leader di An lo sta vivendo con toni che appaiono prudenti. Ma lui ci tiene a sottolineare, prima di rientrare a Montecitorio, che resta «diffidente». E, in serata, alza il tiro: Prodi «finge di non capire» e «se non si renderà conto» di quel che è accaduto sabato «se ne assumerà la responsabilità». «Nella maggioranza - aggiunge Fini - c'è qualcuno che non vuole prendere atto che è costituzionalmente ineccepibile garantire al Parlamento la possibilità di discutere le deleghe fiscali entrando nel merito delle medesime: gli italiani hanno il diritto di sapere chi deve pagare le tasse, quanto deve pagare, perché deve pagare. Pensavamo che dopo la manifestazione di ieri (l'altro ieri ndr.) Prodi se ne fosse reso conto...». Una affermazione dura con la quale però Fini sembra tentare ancora di aprirsi un varco tra le divisioni che, a suo giudizio, ci sono nella maggioranza di governo. Evidente che ora il problema per il Polo è quello di ben «spendere» il risultato della manifestazione di sabato. E, dunque, Fini a metà pomeriggio a Cinecittà, il giorno dopo gli ottocentomila, appare soddisfatto («Abbiamo dimostrato che non era folklore»), ma anche preoccupato.

Prodi ha detto che lei, onorevole,

Ma... mi sembra un giochino spuntato...
Le dichiarazioni di D'Alema come le giudica?
D'Alema ha capito che non si prescinde facilmente da una manifestazione come quella di sabato, non solo per il numero dei partecipanti, ma per quello che la manifestazione significa come reazione dei ceti medi - usiamo questa espressione un po' abusata, ma, insomma, rende l'idea... -, qualcuno, invece, non lo aveva ancora capito. Vedremo da qui a qualche ora (è ancora in atto il tentativo di mediazione da parte del governo al quale in serata il Polo ha risposto no ndr.) se l'ha capito o meno, se la notte ha portato consiglio. Vorrei ricordare che è successo un fatto storico, un milione di pesone, dai disoccupati al ceto medio è sceso in piazza, tra l'altro a sue spese, a differenza di quel che accade alle manifestazioni sindacali. Allora, certo se si arriverà ad un accordo ci sarà un clima più sereno, questo ovviamente non significa che sarà consociativo. Niente ammucciate, perché l'opposizione resta opposizione...

Ecco, ma alla domanda che le ha fatto Costanzo su cosa succederebbe se cedesse il governo, lei ha risposto: «Non corriamo troppo con la fantasia, perché il governo intanto c'è... E pasticione, ma c'è...». Berlusconi a S. Giovanni ha detto che Prodi se ne deve andare a casa. Lei, dunque, non lo vuol mandare a casa?

Eh no... attenti, non fatemi dire cose che non ho detto. Costanzo non mi ha chiesto se il governo deve cadere. Perché se me lo avesse chiesto io certo che gli avrei risposto di sì, che deve cadere. Io ho detto che

se cade, secondo la Costituzione e secondo le regole vigenti, ci sono queste ipotesi: nasce un governo con la stessa maggioranza e un altro presidente del Consiglio; nasce un governo con diversa maggioranza e diverso presidente del Consiglio; diversa maggioranza e stesso presidente del Consiglio oppure che si va a votare. Ma questo accade dal 1946 quando è stata approvata la Costituzione.

Si, ma lei a Costanzo risponde: non corriamo con la fantasia... Insomma, sembrano toni diversi da...

Ripeto, se mi avesse chiesto: vuoi che se ne vada a casa? Sì - avrei risposto - sicuramente sì, voglio che questo governo se ne vada a casa.

Intanto, Scalfari in un articolo dopo la manifestazione di sabato si pone l'interrogativo se la destra italiana sia veramente a favore di Maastricht. Cosa gli risponde?

Ma non c'è nessuno che è contro Maastricht. Scalfari credo che conosca benissimo le posizioni che abbiamo assunto in Parlamento, poi, tra l'altro, non so se si riferisce a

noi o al centrodestra in generale. Nessuno in Italia è contro Maastricht. Abbiamo mille perplessità sul modo con cui fu ratificato il trattato. Ma sono perplessità riferite ormai al passato, perché lo facemmo alla leggera, alcuni paesi fecero il referendum, noi, invece, lo liquidammo con molta superficialità. E in un dibattito alla Camera durato un giorno, con dieci deputati presenti. Ma è cosa del passato. Avevamo fino a qualche tempo fa - e a ragione - la perplessità sulla possibilità di rispettare non i parametri ma i tempi. Romiti recentemente - anche se pure questa è cosa del passato - arrivò a dire: avessimo avuto maggiore flessibilità, forse avremmo fatto l'interesse nazionale. Adesso l'unico problema è quello di entrare in Europa, di rispettare tempi e parametri con interventi che, a differenza di quelli del governo, tendano a mettere l'accento sull'aumento della produzione, non soltanto sulla riduzione del deficit con le tasse. Per cui non vedo su che cosa Scalfari basi il suo ragionamento.



Agnelli: «Il corteo degli 800 mila? Pacifico e legittimo»

«E' stata una manifestazione di piazza, civile e legittima, che si è svolta in perfetto ordine». Così l'avvocato Giovanni Agnelli, presidente onorario della Fiat, ha definito l'iniziativa contro la politica fiscale del governo e la finanziaria, organizzata sabato a Roma dal Polo. Queste cose Agnelli le ha dette a Pinerolo (a due passi da Torino), dove, insieme a Giorgio Ruffolo, ha partecipato ad un convegno sull'Europa organizzato per i 90 anni del settimanale «L'Eco del Chisone», diretto da Don Vittorio Moreno.

Ai giornalisti che gli chiedevano se il governo Prodi fosse in pericolo, l'avvocato ha risposto comunque così: «No, non è in bilico; almeno non ancora».
Queste sono state le uniche «battute» legate all'attualità del presidente onorario della Fiat. Che, per il resto, s'è attenuto scrupolosamente al tema del convegno. Per dire che, a suo parere, «in questi ultimi tempi si sta rafforzando la consapevolezza della necessità assoluta per l'Italia di entrare in Europa sin dall'inizio. Detto questo, - ha aggiunto - se si dovesse rinviare di un po' di tempo non sarebbe una tragedia...». Secondo Agnelli «restare fuori dall'Europa sarebbe rischioso dal punto di vista economico» ma sarebbe «altrettanto penalizzante e rischioso dal punto di vista politico».



Il segretario di Alleanza Nazionale Gianfranco Fini



Gargani (Ppi): «Ripensiamo l'alleanza di governo» Bianco: «Dimettiti tu»

La manifestazione del Polo ha aperto un «fronte» di polemica anche all'interno del Pppi. Protagonisti, il segretario ed il vicesegretario. Tutto è cominciato con una dichiarazione di Giuseppe Gargani, che è appunto il numero due del partito. «L'alleanza di centrosinistra - ah detto - mostra difficoltà e non si può continuare in un'alleanza che riserva solo difficoltà e mortificazioni». E aggiunge: «Avevamo bisogno di un adeguato periodo di riflessione e di ripensamento e forse sarebbe utile sostenere il centrosinistra senza responsabilità di governo e riorganizzare il nostro partito per far penetrare la nostra cultura moderata nella società, non costringendo i ceti borghesi ad occupare le piazze per protestare».

Immediata replica di Gerardo Bianco. «Quello espresso da Gargani - ha spiegato Bianco - è un pensiero personale che non ha alcun peso all'interno del partito e che non è condiviso da me che sono il segretario ed è contrario a tutte le deliberazioni degli organi interni. Gargani tragga le conseguenze dimettendosi dalle cariche di partito perché un dirigente non fa di queste dichiarazioni».

Duro anche il giudizio di Marini. «Gargani sbaglia. E' vero che la nostra linea politica ha bisogno di approfondimenti ma l'unica cosa non in discussione è l'alleanza di centrosinistra».

Dopo gli assessori si dimette anche il presidente della giunta regionale

Finisce in Friuli l'alleanza fra il Carroccio e l'Ulivo

Sabato s'è dimesso il presidente leghista del Friuli-Venezia Giulia. Il giorno prima avevano lasciato l'incarico gli assessori dell'Ulivo. Finisce così l'unica esperienza del Carroccio di guida di una regione. Determinante a rompere l'alleanza fra la Lega ed il centro-sinistra è stata l'adesione del presidente alla manifestazione secessionista di Bossi sul Po. Crisi anche a Treviso, unico capoluogo veneto guidato dal Carroccio.

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SARTORI

■ UDINE. Esperto in scissione dell'atomo, ancora più in disintegrazione di giunte: quattro in tre anni, si sono scomposte sotto i suoi occhi. E l'ultima, fra Lega e Ulivo, la guidava lui, il baffuto fisico nucleare Sergio Cecotti, presidente leghista del Friuli-Venezia Giulia. Si è dimesso sabato, con gli assessori leghisti. Il giorno prima si erano dimessi gli assessori dell'Ulivo. Crisi definitiva, e addio alla prima ed unica presidenza regionale di un esponente della Lega.

A due passi, nell'altra regione di Nordest, si profila una crisi analoga a Treviso, unico capoluogo veneto con un sindaco della Lega, Giancarlo Gentilini: ventun consiglieri su quaranta hanno presentato una mozione di sfiducia. Colpa, in entrambi i casi, di cattiva amministrazione? Non proprio. Piuttosto, una conseguenza della «secessione» padana del 15 settembre. Sul palco con Bossi, quel gior-

no a Venezia, c'era anche Cecotti. E in Friuli si è subito posta la compatibilità politica: poteva l'Ulivo governare con un partito secessionista?

Soluzione trovata dopo molti tentativi, un mese fa: un documento in cui i consiglieri regionali, leghisti inclusi, si impegnavano ad escludere «ogni atto e indirizzo che possa configurarsi di supporto all'ipotesi secessionista». Soddisfazione a sinistra, ma rivolta conseguente della base leghista e dietrofront dei suoi vertici, impegnati a spiegare che era solo un escamotage per consentire agli amministratori di lavorare «sulla base della provvisoria legalità italiana».

Da allora, ricuciture sempre più improbabili. Anche se per scongiurare la crisi era apertamente sceso in campo l'arcivescovo di Udine mons. Battisti, mentre Verdi e una parte del Pds erano poco propensi alla rottura dell'espe-

rienza amministrativa.

In Friuli la Lega ha un quarto dei voti. Dopo le elezioni del 1993 nacque la giunta guidata dal leghista Pietro Fontanini. Durò poco. Poi altre due giunte, una ancora a presidenza leghista, con Alessandra Guerra, l'altra di minoranza, diretta dal pidessino Renzo Travanut. Nello scorso novembre era nata l'attuale. Ed ora, a 13 mesi dalle prossime elezioni?

L'ipotesi di una giunta «istituzionale» pare improbabile. L'altra scelta è obbligata dai numeri: un'alleanza Ulivo-Rifondazione, con una maggioranza conseguente di 32 consiglieri su sessanta. Ed anche questa è una strada intricata.

«Con Rifondazione, intanto, stiamo confrontandoci sui programmi. E' molto difficile», sospira il capogruppo pidessino Travanut. Non fosse altro perché Rc ha fatto una robusta campagna contro le scelte in tema di sanità della giunta caduta ed appoggio di un imminente referendum regionale contro i contributi agli alunni delle scuole cattoliche. «E poi», aggiunge Travanut, «dopo il confronto programmatico bisognerà decidere la collocazione di Rifondazione: in giunta o appoggio esterno?».

Lui ha pochi dubbi: «Deve star dentro. Sono già stato presidente di una giunta di minoranza, e mi è bastato». E pochi dubbi ha anche

nel giudizio sulla coalizione appena frantumata sugli scogli secessionisti: «E' stata la giunta che ha meglio lavorato in Friuli».

Altra campana dai popolari. «Anche senza il Po, c'erano comunque le condizioni per una verifica, questa Lega aveva continuamente una doppietta di fondo», dice il loro segretario Isidoro Gottardi. E su Rifondazione: «Loro chiedono: in caso di pieno accordo, perché dovremmo stare fuori giunta? Finisce così, difficile dargli torto. Ma io credo che raggiungeremo un accordo solo parziale, mi pare impossibile appianare in pochi giorni divergenze di fondo». E dunque, appoggio esterno...

A Treviso va un pò diversamente. Qua ci sono anche giudizi pesanti sull'attività della giunta leghista in sella da neanche due anni. Comunque, il detonatore della crisi sono state pure in questo caso alcune dichiarazioni secessioniste del capogruppo della Lega. La maggioranza si era già sfaldata per conto proprio - via una lista locale, espulso dalla Lega un consigliere ora finito con Irene Pivetti - e non è stato difficile trovare i 21 voti sulla sfiducia.

La mozione sarà votata entro un mese. Se nessuno dei ventuno farà marcia indietro - ma i leghisti ci sperano - saranno commissariamento e nuova elezione. E, paradossale, la caduta del meno secessionista fra i sindaci leghisti.

FUNARI

«Mi candido a sindaco di Milano»

■ Gianfranco Funari dà l'addio alla televisione ed entra in politica. Il suo primo obiettivo? Prendere il posto del leghista Formentini ala guida del Comune di Milano, già dalle prossime amministrative. L'ex «giornalaio» - come ama definirsi - ha ufficializzato ieri a «Domenica in», durante un'intervista a Mara Venier, la sua decisione. «Do l'addio alla tv come uomo di spettacolo - ha spiegato - ma ci tornerò come politico». E qui Funari ha confermato che si candiderà a sindaco. «Vado a Milano per fare la rivoluzione - ha aggiunto - per smascherare un meccanismo che impedisce a chi si candida di mantenere le promesse fatte in campagna elettorale».

Il suo ragionamento, in due parole, è questo: il meccanismo del ballottaggio «costringe, per ottenere voti al secondo turno, a scambiarsi favori per avere i voti degli sconfitti». Quindi, è un meccanismo che va cambiato. In suo favore, comunque, nell'ormai imminente campagna elettorale amministrativa, il neocandidato milanese potrà far valere la grande esperienza televisiva accumulata in questi anni.

«Io conosco i politici perché li ho intervistati, di loro so tutto - ha aggiunto - ma loro non sanno nulla di me».

Bossi: «Sei mesi di scontro con Roma»

Umberto Bossi ha annunciato l'inizio della campagna per «l'elezione» di 270 deputati al «Parlamento di Mantova» e avverte: «Saranno sei mesi di scontro con Roma». Da Reggio Emilia, dove è intervenuto al congresso provinciale della Lega, il leader del Carroccio ha ribadito che uno dei primi atti formali sarà l'istituzione di una polizia «padana». Bossi ha poi confermato l'intenzione di non voler trovare alleati: «La Lega va da sola, sindaco più, sindaco meno non è quello che decide». Il leader del Carroccio ha attaccato duramente il Vaticano (quello per cui «lavorava la Pivetti»), Berlusconi, poi «polizia, carabinieri e magistrati, le camicie nere che ci randellano». Fra i poteri forti, Bossi ha citato anche la destra («An, meridionalista e presidenzialista per spaccare la dentiera ai padani») e il Pds. Il 15 settembre dal Po - ha detto ancora Bossi - «è partito il missile che va verso la libertà. Ora s'accende il secondo stadio». «Sarà un braccio di ferro tra Padania e Italia - ha aggiunto - anche se i magistrati verranno per colpirci».

Martinazzoli: «Se perde Prodi finisce il Ppi»

«Dobbiamo essere consapevoli che se ci sarà futuro per il cattolicesimo politico italiano, questo sarà legato al Partito Popolare Italiano. Se la nostra partita si chiudesse con una sconfitta, si chiuderà una vicenda storica». Lo ha affermato Mino Martinazzoli, sindaco di Brescia, al congresso provinciale del partito di cui è stato fondatore e primo segretario. Ieri al congresso era intervenuto Gerardo Bianco. Martinazzoli ha incitato a non iscriversi «al partito dei delusi dell'Ulivo». Ha detto di non credere che «l'Ulivo sia qualcosa di più di una grande alleanza di governo, che possa domani sostituire le peculiarità delle forze politiche che lo compongono. Ma questo governo va sostenuto. Alcune cose, faticosamente, stanno per cambiare. Se si rinunciassero al Governo Prodi, allora la nostra sconfitta sarebbe dichiarata». Martinazzoli ha insistito sulla necessità di una «straordinaria umiltà», ma anche di una «fiducia nel partito e di una presenza organizzativa sul territorio». «Il rischio, che non riguarda solo il Ppi, è - ha aggiunto - di parlare tra noi in un vuoto di attenzione. Rischio drammatico: fingere che ci siano le soluzioni per problemi che si schiacciano». Il congresso provinciale del Ppi a Brescia si è concluso con l'elezione a segretario di Dante Daniele Buizza.

È in edicola
'Il cammino dell'uomo'

LA STORIA
Dalle origini ai giorni nostri
SU CD-ROM

Oltre due ore
di racconto con 600 immagini
fotografiche, filmati originali, documenti
storici, schede di approfondimento,
2.000 notizie e un gioco interattivo

Cd-rom+guida a sole L. 30.000
L'Unità iniziative editoriali

MACINTOSH
& WINDOWS
COMPATIBILE

09RESETE
Not Found
09RESETE